

Verso il Dantedì Due saggi Carocci analizzano l'influenza dei frati minori sull'opera dell'Alighieri. L'esilio e la povertà

Sulle tracce di Dante francescano

Dopo l'addio a Beatrice, il rifugio nella filosofia e le dispute in Santa Croce

di **Paolo Di Stefano**

Nell'anno di Francesco d'Assisi e nelle vicinanze del Dantedì, viene da chiedersi che cosa c'è di Francesco in Dante Alighieri. Le tracce sono numerose. Le prime sono indirette e le troviamo già negli anni della formazione, le ultime le incontriamo nella terza cantica, dove il santo viene degnamente collocato tra gli spiriti sapienti.

Nel *Convivio*, opera in versi e prosa scritta (e mai portata a termine) all'inizio del Trecento, l'Alighieri ricorda il tempo difficile in cui cominciò a frequentare a Firenze le «scuole delli religiosi» e le «disputazioni delli filosofanti». Il poeta, quarantenne e già in esilio, rievoca il periodo drammatico iniziato l'8 giugno 1290, giorno della morte di Beatrice. Difficile trovare conforto fuori dai libri e infatti Dante confessa di aver letto allora due grandi classici latini, la *Consolatione philosophiae* di Boezio e il *De amicitia* di Cicerone. Grazie alla folgorazione per la filosofia, nel giro di un paio d'anni il pensiero dell'amata si dirada. E la filosofia incide un'impronta nuova nella sua opera. Si tratta però di capire quali erano le scuole religiose che il giovane Dante, da laico qual era, aveva avuto modo di frequentare nella sua città. È questo un filone di studi molto vi-

vace, fiorito intorno alla figura di Zygmunt Baranski, dantista polacco-italo-inglese, che insegna negli Stati Uniti. Ora, sulle orme di Baranski, Lorenzo Dell'Oso, *assistant professor* della britan-

e vescovo vissuto tra il 1100 e il 1160.

Analizzando le trascrizioni e gli appunti che furono tratti a posteriori da quei commenti orali, Dell'Oso mostra come le stesse citazioni di Aristotele, gli stessi richiami di termini filosofici fondamentali si ritrovano nella *Vita nova*. Il «libello» d'esordio, in cui Dante canta il suo amore per Beatrice, acquista, alla luce dell'insegnamento delle scuole fiorentine, una più consistente dimensione filosofica e persino teologica ben al di là del motivo amoroso. La *Vita nova* rivela in realtà un impianto lessicale e concettuale che intreccia con l'esperienza lirica elementi di teologia, di esegesi biblica, di astronomia, di quella filosofia aristotelica già ampiamente discussa e divulgata nei conventi. Per di più questa congerie di saperi e di idee, che avevano origine e circolazione per lo più orale, viene elaborata da Dante con una tale originalità da produrre, nelle sue mani, un'opera di straordinaria novità, un «testo sacro» lo definisce Dell'Oso, in cui Beatrice è la figura-miracolo cristologica. Alla formidabile capacità di

assimilazione della contemporaneità corrisponde una straordinaria capacità di reinvenzione. Tra le novità che emergono c'è l'oralità, che mette in crisi il primato della fonte (scritta) così come l'abbiamo intesa per secoli.

I centri conventuali fiorentini sono in questi anni luoghi di scambio aperti a chie-

rici e laici e molto influenti nei vari contesti culturali fiorentini. Non c'è solo Santa Croce. Altre recenti indagini hanno centrato l'interesse sull'attività del convento domenicano di Santa Maria Novella, fondato nel 1221, che dispone di uno *studium* interno (con biblioteca) pensato per i novizi e aperto ai laici. E mentre per i francescani l'inse-

gnamento è una questione complicata dalla nota diffidenza di Francesco nei confronti dello studio, per i domenicani la scolarizzazione è una prerogativa irrinunciabile imposta dalla volontà del fondatore. Resta il fatto che Santa Croce, al tempo del giovane Dante, ha già una prestigiosa tradizione culturale a cui ha contribuito la presenza di insegnanti autorevoli come Ubertino da Casale, leader del ramo spirituale dell'Ordine, che si contrapponeva ai conventuali, meno rigoristi in materia di povertà.

Ed eccoci alla povertà, il tema dei temi, che sarà affrontato da Dante nel canto di San Francesco, l'XI del *Paradiso*. Uno studio di Luca Marcozzi, *Dante e la povertà*,



● I libri cui fa riferimento Paolo Di Stefano in questa pagina, editi da **Carocci**, sono: appena uscito, *Il poeta alle «scuole delli religiosi»*. Dante, *Pietro delle Travi e il convento di Santa Croce (1294-1296)* di Lorenzo Dell'Oso, con prefazione di Gianfranco Fioravanti (pp. 340, € 36); e, del 2024, *Dante e la povertà. Il personaggio di san Francesco nel Paradiso*, di Luca Marcozzi

● A destra, nella foto piccola: miniatura di Giovanni di Paolo per il Canto XI del *Paradiso*



Lezioni aperte

I centri conventuali fiorentini sono in quegli anni luoghi di scambio aperti a chierici e laici e molto influenti nei vari contesti culturali

nica Durham University, approfondisce l'argomento in un volume pubblicato da **Carocci** e intitolato *Il poeta alle «scuole delli religiosi»*, puntando sulla personalità di Pietro delle Travi, un francescano che operava da *lector theologiae* nel convento fiorentino di Santa Croce tra il 1294 e il 1296. È probabile che Dante praticasse in qualche modo gli ambienti conventuali, aperti anche ai laici, con le lezioni e le dispute sulle *Sentenze*, opera divenuta canonica di Pier Lombardo, il teologo novarese



uscito per Carocci un paio d'anni fa, prende in esame quali erano le varie forme di indigenza medievali e come la vita di Dante, caduto in disgrazia egli stesso con l'esilio, abbia condizionato il ritratto dei personaggi poveri del poema. Se c'è un Dante «francescano» per formazione (cresciuto intorno a Santa Croce), c'è un Dante francescano per identificazione ideale e c'è un Dante francescano per scrittura. Su questi ultimi due soprattutto si concentra Marcozzi.

Fermandoci un momento a riflettere sulla varietà di poveracci e mendicanti medievali, si notano tipologie diverse: c'è la povertà «buona», evangelica, che è la scelta esaltante e volontaria dei nascenti ordini mendicanti; c'è la povertà «cattiva» e disonorevole dei decaduti (i «nuovi poveri» urbani), dei vagabondi, degli oziosi e degli ignavi che viene considerata una minaccia per la collettività; c'è infine la povertà involontaria e senza colpa di chi, come Dante, vi si è ritrovato senza volerlo. Dante lo sa e

Marcozzi).

È quel particolare tipo di povertà, la *minoritas* (appunto dei frati minori), consistente in una sorta di disprezzo per il mondo che comporta rinuncia, servizio, umiltà. Come sempre, Dante fa una scelta geniale quando traduce in poesia le idee (l'abbiamo visto per la *Vita nova*) e nel canto di Francesco la *minoritas* si materializza in una opzione retorica che Marcozzi ci mostra nei suoi vari passaggi soprattutto paesistico-descrittivi. Delle tre categorie di povertà, economica, sociale e spirituale, il Francesco di Dante incarna soprattutto la seconda (influenzato probabilmente anche dalla tradizione iconografica), tant'è vero che non compare nel canto alcun accenno

ai miracoli compiuti dal santo. Una rappresentazione selettiva del carattere e della vita di Francesco, poiché per dirne la grandezza non c'è bisogno di aggiungere nulla ai fatti essenziali. Ed estremamente scabro è il racconto, che minimizza aspetti esaltati nelle prime biografie di Francesco (il fautore di pace, l'ascetismo, l'amore per le creature) e che invece punta su un'altra figura: durante la crocifissione, in un mistico sposalizio, Francesco diventa il nuovo marito di madonna Povertà, resa vedova dalla morte di Cristo. Trattata da Dante, sul piano retorico, con il massimo grado di rastremata oggettività, la *minoritas* di Francesco acquista però valore epico e viene paradossalmente sublimata anche in funzione della scarna geografia umbra, tutta realisticamente descritta in minore, in cui è inserita la nascita di quel Sole nuovo incarnato da Francesco: tanto che se qualcuno volesse parlare di Assisi, dovrebbe chiamarla Oriente (essendo «Assisi» troppo poco).

In un altro celebre passo del *Convivio*, Dante commisera la sua «dolorosa povertade», che pur non avendo nulla di evangelico o di mistico gli regala comunque la libertà: la stessa libertà che regalò al pescatore Amiclate (narrato da Lucano). Il quale, di fronte al terribile Cesare che bussa alla porta della sua misera capanna, lo accoglie senza timori né reverenze, perché chi ha niente da perdere non ha nulla da temere. Reso libero, credibile ed eroico dalla propria povertà è Dante, come Amiclate e Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I testi

● Il Dantedì, la giornata dedicata all'Alighieri, si celebra dopodomani, mercoledì 25 marzo. Come ogni anno, il Dantedì cade all'interno del Mese della Poesia, iniziativa promossa dal «Corriere della Sera» e da «la Lettura»



Nel «Convivio»

Dante commisera la sua «dolorosa povertade», che pur non avendo nulla di evangelico o mistico gli regala comunque la libertà

non se ne vergogna.

Com'è noto, il panegirico di San Francesco è ordito, nella *Commedia*, dal frate domenicano Tommaso d'Aquino, mentre, a parti invertite, nel canto successivo sarà il francescano Bonaventura a enumerare le lodi di San Domenico. Allo stesso Bonaventura toccherà affrontare una questione

Illustrazione di **Paola Formica** per il Mese della Poesia: l'artista sarà da dopodomani a venerdì a Zafferana Etnea (Catania) per la Festa del Libro

scottante: la crisi dell'ordine minoritico dovuta al dissidio tra due opposti estremismi sorti alla morte del fondatore. Da una parte i radicali spiritualisti che sostenevano le ragioni di una povertà assoluta in linea con i principi originari; dall'altra i conventuali, preoccupati della conservazione dei beni per il sostentamento dell'ordine. Nella diatriba, la tendenza critica prevalente è quella di collocare Dante, sulla scorta delle posizioni moderate di Bonaventura, in una sorta di equidistanza, refrattaria sia al pauperismo troppo settario sia al conventualismo troppo opportunistico. Se nessuna delle due correnti rappresenta per Dante la prosecuzione dell'eredità di Francesco, è pur vero che il poeta è severissimo nel rimproverare alla Chiesa l'abbandono dell'ideale di povertà e insieme nel richiamare l'originaria unità della famiglia francescana. Questa unità doveva fondarsi su una povertà «intesa più come condizione spirituale che materiale» (sono parole di



